

San Carlo alla Ca Granda, domenica 26 gennaio 2025

La croce e il dragone

Don Jacques - Introduzione

Bene, allora do la parola a don Emmanuele che ci introduce a questa avventura e ci racconta la sua esperienza.

Don Emmanuele

Allora, buongiorno a tutti, buona domenica. Ringrazio don Jacques per l'invito.

Siamo qui per presentare un libro, *La croce e il dragone*, e possiamo dire che è il racconto di una missione. E possiamo dire che è anche il racconto della missione più bella della Fraternità San Carlo. Sì, possiamo dirlo, però dobbiamo innanzitutto chiarirci sul significato della parola missione.

Che cos'è la missione?

Se la missione è qualcosa che facciamo noi, in particolare noi preti della Fraternità San Carlo, allora questo libro non ne parla, o almeno non vorrebbe parlarne: non è questo lo scopo di questo libro parlare di noi.

Se invece la missione è un'altra cosa, allora forse sì. Allora di che tipo di missione sta parlando? Della missione intesa come l'assistere all'Opera di un'Altro.

Ecco, io sono stato in missione per sei anni, a Taiwan, dal 2006 al 2013 e poi da quando mi hanno richiamato a Roma, ho avuto però la grazia di poter tornare lì, a Taiwan, più o meno una volta all'anno a trovare i nostri preti.

Per cui questa missione, questo significato della missione, cioè assistere all'opera di un'Altro è continuata in tutti questi anni. Ecco, per me è stata questa la grandezza, la bellezza nel partire in un mondo così lontano, così diverso dal nostro e nel vivere lì.

Perché ti rendi conto che tu sei soltanto uno spettatore a cui viene data la grazia di vedere, di toccare con mano quello che lo Spirito Santo opera dentro le vite delle persone che ti fa incontrare.

E che l'unica cosa che devi fare tu è non mettere i bastoni fra le ruote allo Spirito Santo.

C'è una frase degli Atti degli Apostoli, bellissima in questo senso, che descrive qual è il nostro scopo.

È quando San Pietro torna dalla casa del Centurione Cornelio, dove ha appena battezzato questo pagano e tutta la sua famiglia. Ci sono tutti gli altri giudeo cristiani della Chiesa di Gerusalemme, guidata da Giacomo, che lo sgridano: "Ma come ti sei permesso? Sei andato a casa di questi pagani che non sono come noi, che non sono ebrei, non sono circoncisi."

E lui racconta quello che è successo e a un certo punto dice: "Quando ho visto lo Spirito Santo scendere su di loro mi sono detto: chi sono io per essere d'impedimento allo Spirito Santo?"

Ecco questa è la missione: cercare di non fare danni e lasciare che Lui, anche attraverso di te, operi.

E qual è lo strumento che lo Spirito Santo ha usato nella mia esperienza, nella nostra esperienza a Taiwan?

Prima di rispondere a questa domanda, è meglio precisare cos'è Taiwan. Magari non tutti lo sanno. Taiwan è un'isola, grande più o meno come la Sicilia, con la forma più simile alla Sardegna, in cui vivono circa ventiquattro milioni di persone. Ventiquattro milioni di persone in tutta la Sicilia. Quindi si sta un po' stretti... Se lo consideriamo un Paese (ma non buttiamoci sulle questioni politiche) sarebbe il secondo per densità di popolazione al mondo.

Taiwan, in realtà, si chiama Republic of China, quindi la cultura, la lingua, la mentalità sono cinesi. E anche la religione: infatti i cattolici sono meno dell'1% della popolazione. È quindi un mondo lontanissimo dalla fede cattolica e dalla nostra cultura.

Allora dicevo, qual è lo strumento privilegiato che lo Spirito Santo usa per entrare nella vita di queste persone e cambiare, convertire i loro cuori?

È lo strumento che lo Spirito, nella nostra esperienza delle missioni della Fraternità San, usa più spesso. Possiamo dire che lo Spirito Santo veramente tocca i cuori delle persone nei modi più variegati, più disparati.

Però per noi è evidente che c'è una cosa che ha una forza più potente di tutte le altre e che si chiama comunione, che si chiama amicizia.

Racconto una breve storia. Mi ricordo che ero appena arrivato a Taiwan e tra le persone che cominciavano a girare attorno alla nostra piccola parrocchia di San Francesco Saverio c'erano anche due ragazzi sui trent'anni, un uomo e una donna, di due famiglie diverse, che da lì a pochi mesi avrebbero ricevuto il battesimo.

Io non parlavo cinese all'epoca, quindi all'inizio non riuscivo proprio a comunicare. Uno di loro, due anni dopo, tornati a casa da un incontro, in macchina, mi racconta la sua storia. E mi dice: "Io, quando ero piccolo, sono stato abbandonato da mio padre, che ha preso un giorno e se ne è andato di casa. Allora mia mamma si è sposata un'altra volta e da questo nuovo papà sono nati altri due bambini, due fratellini più piccoli. Il problema di questo nuovo papà è che beveva, e quando beveva diventava violento e quindi alzava le mani. Lo faceva anche coi due miei fratelli più piccoli, ma con me di più perché non ero suo figlio naturale. Io mi ricordo che in quel periodo c'era mia nonna che mi portava al tempio a pregare. Andavamo lì, pregavamo, chiedevamo benessere, chiedevamo i soldi, chiedevamo la salute. E poi quando tornavo a casa lui mi menava. E io mi dicevo: *Ma che religione è? Tu vai lì, preghi e poi torni a casa e ti menano!*"

Quindi lui cresce e diventa grande con questo disagio dentro: "Guardavo la televisione, vedevo i film americani in cui c'erano le famiglie, i cui genitori dicevano ai loro figli: *ti voglio bene*. Mai vista una cosa così. Prima non avevo mai visto un americano in vita mia, per me non esistevano nella realtà!" Dovete sapere che è molto raro, a Taiwan, che in famiglia si esprimano i propri sentimenti in modo così esplicito.

Lui diventa grande, grande veramente, perché è di etnia cinese ma è alto come Jacques, è grande e grosso, finisce la scuola molto presto e va a fare l'operaio, nel tempo libero diventa un ottimo giocatore di baseball, infine si sposa e la moglie rimane incinta. E in quel periodo viene a lavorare nella sua fabbrica un personaggio un po' particolare, perché è un aborigeno. A Taiwan ci sono dodici o tredici tribù di aborigeni e sono considerati un po' la classe più inferiore della popolazione. Non sono cinesi, sono diversi come aspetto, hanno occhi grandi e la carnagione un po' più scura. Assomigliano un po' ai Maori della Nuova Zelanda. È gente che viene spesso considerata inaffidabile, perché si dice che molti di loro

non amano lavorare, bevono, sono infedeli, etc. Questo aborigeno però era diverso. Veniva al lavoro tutti i giorni, sempre preciso, in orario, lavorava tanto ed era diventato il più stimato di tutti nella sua fabbrica.

Si era anche sposato con una cinese, aveva due figli. Allora un giorno questo nostro amico cerca un po' di capire perché questo qui è così diverso, nonostante l'origine che aveva. E capisce che è cattolico.

Un giorno questo collega lo invita nella sua parrocchia che è la nostra. Allora il nostro amico arriva per la prima volta nella nostra parrocchia e quando entra nel nostro cortile, prima della messa, dice: "Una cosa mi ha stupito, vedere dei genitori che giocavano con i loro figli. E quando sono stati lì con voi e ho cominciato a frequentare la vostra parrocchia mi sono detto: *Ecco, io voglio che mia figlia cresca in un luogo così*. Io voglio imparare a voler bene a mia figlia (che doveva ancora nascere, ndr), allo stesso modo in cui vedo che questi bambini sono amati dai loro genitori. Ed è per questo che poi ho chiesto il battesimo."

Ecco, allora questa storia molto semplice, che cosa ci dice? Ci dice che ciò che attira l'uomo è vedere realizzata in altri l'esperienza che tutti noi desideriamo, cioè quella di poter amare ed essere amati.

E forse più di ogni altra, l'esperienza della famiglia è quella che, se tu la vedi incarnata e realizzata, ti attira.

Ecco perché la missione a Taiwan è strettamente legata alle esperienze di famiglie, come leggerete nel libro che senz'altro voi tutti comprerete.

L'esperienza della Fraternità San Carlo a Taiwan è come anticipata e segnata poi in tutta la sua presenza dalla presenza di famiglie, anticipata nel senso che i primi ad andare lì a Taiwan sono stati due nostri amici, marito e moglie, Icio e Isa, due amici di Rimini, che hanno un pò aperto la strada per noi.

E nel libro c'è un capitolo che racconta molto bene questa storia.

E dopo di loro sono arrivate altre famiglie, Andrea e Cecilia, Giuseppina e Carlo di Lecco e poi Stefano e Ilaria, che hanno accompagnato, negli anni che sono stati lì con noi, la nostra presenza e che osno qui oggi. Allora do la parola a loro che ci raccontano quello che hanno vissuto.

Stefano:

Grazie, grazie mille! Sono molto contento di essere qua in questa parrocchia famosa in tutto il mondo, che finalmente posso conoscere, contento anche di parlare di due cose che mi stanno veramente a cuore, cioè di Taiwan e di missione.

Anche perché i primi giorni, proprio dopo che ci siamo sposati con Ilaria, ci siamo parlati, eravamo ancora in viaggio di nozze, abbiamo detto: "A noi piacerebbe andare in missione", ma senza sapere bene, senza avere chiaro quello che ha detto Lele. Per noi questo voleva dire, in sostanza, avere il desiderio di essere utili al Movimento e alla Chiesa in qualche modo.

Allora, quando siamo tornati dal viaggio di nozze, subito abbiamo consegnato questo desiderio nelle mani di nostro caro amico, che alcuni di voi conoscono, cioè Carras, che ai tempi era responsabile del Centro Internazionale del Movimento.

Io non so se tutti siete del Movimento, ma è il Movimento di Comunione e Liberazione.

E questo mi faceva venire in mente, Lele, che il primo modo diciamo, per evitare di fare dei danni è consegnare questo desiderio nelle mani di un amico, non essere da solo. E lui in effetti ci ha molto accompagnato in questo e ci ha detto due cose, principalmente, perché anche lui da Madrid era venuto in Italia, quindi aveva avuto questa esperienza di partenza.

Ci ha detto due cose, la prima: "Dite la preghiera di Mosè". La preghiera di Mosè è "Non farci uscire se tu non sei con noi", che lui ha detto che ripeteva con sua moglie lone da quando era partito da Madrid.

E poi la seconda cosa che ci ha detto è che il Movimento non manda in missione nessuno, quindi cercatevi, con il lavoro, una opportunità per dare seguito a questo desiderio. Allora così ho fatto, sono andato nella mia azienda e ho detto che ero disponibile a partire.

E così, dopo poco, è venuta fuori questa opportunità, appunto, di un progetto molto interessante a Taiwan, che noi effettivamente non sapevamo neanche dove fosse.

E quindi ci siamo parlati con Ilaria prima, abbiamo detto di sì e poi siamo andati da Carras e Carras ci ha detto una cosa che non sapevamo, cioè che in tutta l'Asia, quindi quattro miliardi di persone, ci sono due case della San Carlo, se non sbaglio, una in Siberia e l'altra è proprio su questa piccola isola, al largo delle coste sudorientali della Cina.

E evidentemente, come si dice con un'espressione gergale, era destino, no?

Quindi abbiamo accolto l'informazione con grande interesse. Carras ci ha dato anche un numero di telefono, un numero fisso, se non mi ricordo male, di telefono, Ci ha detto: "Chiamate questa casa della San Carlo".

Io faccio il numero e mi risponde allora tale don Emmanuele Silanos. Gli racconto brevemente la storia, noi non ci conoscevamo e non ci eravamo mai visti. Lui ci dice: "Vi stavamo aspettando".

È stata una cosa per me molto importante che mi ha permesso, devo dire, di partire con mia moglie e i miei figli proprio perché c'era qualcuno che ci stava aspettando.

Penso che sia un'esperienza un po' comune. Ti muovi se c'è qualcuno che ti aspetta.

Poi lui è partito, diciamo, una settimana prima che arrivassimo noi, è tornato in Italia, quindi non ci siamo incrociati, eppure la questione del fatto che ci aspettava è rimasta vera. È rimasta vera perché l'abbiamo vista negli altri suoi fratelli e nei taiwanesi che effettivamente ci hanno accolto come se fosse da gran tempo che ci aspettavano. L'abbiamo visto nel calore della casa, li hanno una bellissima casa immersa in un mercato nella periferia di Taipei e quindi è super caotica, ma è un centro veramente affettivo, che noi vivevamo nel weekend. Adesso spiego perché solo nei weekend. Ed è stata la condizione fondamentale perché potessimo incontrare altre persone. Come don Massimo Camisasca disse una volta ai missionari: "Voi dovete portarci nella memoria", correggetemi (rivolgendosi a Don Lele/Don Jacques), "Dovete portare la nostalgia di una casa". E in effetti anche dall'esempio che raccontava prima Lele è una cosa che si porta se si è vissuta in una casa.

Il mio lavoro era a Taizhong, non a Taipei. Zhong vuol dire centro in cinese e Pei vuol dire nord, quindi Taichung è al centro, Taipei al nord, è facile il cinese, no?

E quindi Taizhong è a due ore e mezzo da Taipei.

Noi andavamo da Taizhong a Taipei nel weekend perché appunto dovevamo raggiungere la loro casa e li i preti della San Carlo hanno una dépendance dove effettivamente ci accoglievano.

Quando siamo arrivati a Taiwan, come diceva Lele ventiquattro milioni di abitanti in una piccola isola, l'impressione è quella di essere, come dire, immersi in un mare di persone di cui il 99% non cristiani, ma non solo non cristiani, molti non avevano neanche sentito parlare di Gesù.

Mi è capitato di parlare con persone che non sapevano chi fosse Gesù, cos'era il segno di croce. La maggior parte, diciamo, vive una religione che unisce il buddismo, la religione tradizionale taiwanese e anche confucianesimo, insomma una religione sincretista.

Quindi la sensazione, sbarcando in quest'isola così, forse il secondo paese con la maggiore densità abitativa al mondo, è descritta da Marco nel sesto capitolo del suo Vangelo, quando dice: "Gesù, sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro perché erano come pecore senza pastore".

Al di là, come dire, della presunzione di accomunarsi, associarsi a un sentimento di Gesù, in realtà questo è quello che si vive. C'è una commozione per delle persone che non lo hanno incontrato.

E quindi abbiamo iniziato a vivere l'amicizia con i preti e con i taiwanesi proprio perché ci siamo sentiti attesi e abbiamo anche studiato il cinese perché innanzitutto perché abbiamo visto che i preti lo hanno imparato velocemente e quindi non era impossibile. E poi anche perché evidentemente per entrare in rapporto con i locali, che non parlano tutti inglese, era fondamentale masticare un po' della loro lingua. Cito un pezzo breve dell'introduzione di Gianni Criveller che spiega anche l'importanza di questo entrare in rapporto. "Nella dinamica missionaria la relazione è fondamentale e ogni persona è da accogliere e accompagnare come dono prezioso. Da questo rapporto personale nasce l'amicizia."

Se dovessi riassumere in una parola la mia esperienza degli anni trascorsi a Taiwan, è proprio amicizia che poi ho scoperto essere il titolo, lo volevo cercare, del primo libro che Matteo Ricci scrive in cinese, "Dell'amicizia".

Amicizia con i taiwanesi, che è cresciuta anche nel paese dove eravamo, a Taizhong, poi forse lo dici meglio tu dopo (rivolto a Ilaria).

Dico solo quest'ultima cosa. All'inizio facevamo tutti i week end a Taipei, dopo un pò i preti ci hanno detto: "State anche un po' lì dove siete". In fondo ho ancora il sospetto che fossero un pò stufi di averci lì tutti i week end.

Non volendoci tutti i week end a Tapei, ci hanno detto però fate qualcosa anche a Taizhong E allora abbiamo iniziato goffamente un gruppo, una scuola di Comunità, a Taizhong, fatta di persone che abbiamo incontrato.

La prima era Kemy, che era una ragazza che lavorava nel palazzo e che ci ha aiutato a scaricare le valigie quando siamo arrivati. C'era una tempesta violentissima. Taiwan è particolare perché ha gli uragani e i terremoti, quindi un posto proprio accogliente.

Quindi lei buddista, poi altri studenti a cui Ilaria insegnava italiano oppure una coppia di coniugi protestanti.

Immaginate cos'era la scuola in Comunità con loro: fra l'altro persone che non hanno l'astrazione. Non avendo avuto Aristotele, Platone, a loro il concetto lo dovevamo raccontare con un esempio e questo è stato molto utile.

Dover parlare della nostra fede, però raccontando che cos'era. Facciamo un esempio. Anche la lingua non aiuta, a volte, perché, per esempio, in cinese, la parola problema e la parola domanda si dicono allo stesso modo, cioè *wen ti*.

Quando Giussani dice che avere delle domande non è un problema, è un casino, perché si dicono allo stesso modo. Ce ne sono tanti di esempi.

Poi comunque hanno prodotto, hanno redatto una bella versione del Senso Religioso in cinese che ci ha aiutato. Quindi noi siamo stati lì, è cresciuta la nostra famiglia, è nata la terza figlia, è nata lì, infatti noi diciamo che è made in Taiwan, che è lì da qualche parte in mezzo alle pance, Teresa Tienxin (Cuore del Cielo).

E la nascita della terza figlia è stata anche un'occasione di un altro bell'incontro che adesso faccio raccontare a Ilaria.

Ilaria

Io volevo ripartire un attimo da quella frase che ha citato Stefano dall'introduzione di Gianni Criveller, sul fatto che appunto nella missione, il rapporto uno a uno è fondamentale e da lì nasce l'amicizia. È anche quello che ha detto Lele: che l'amicizia è uno degli elementi fondamentali in cui lo Spirito agisce.

Quando noi siamo arrivati a Taiwan, in realtà la prima cosa che cercavo io stessa era un'amicizia, perché arrivavamo in un posto dove non conoscevamo nessuno. Quindi da questo desiderio forte di trovare una compagnia, senza troppi sforzi, naturalmente ho incontrato qualcuno. Questa è una cosa che potete vedere anche voi, non è che bisogna essere a Taiwan: ognuno di voi può fare la stessa esperienza.

Cosa ha voluto dire questo?

Primo. All'inizio trovandoci da soli, siamo andati più a fondo nel rapporto tra di noi. Questo è stato uno dei momenti più forti che poi ha costruito il nostro futuro. Il fatto che tra marito e moglie ci possa essere un rapporto di amicizia, che ci si può guardare come dono infinito l'uno per l'altro, ecco questo è una parte fondamentale della missione.

Secondo. Cominciare a capire con chi si potesse condividere la vita. I primi rapporti di amicizia sono stati effettivamente quelli con i preti, con la casa dei sacerdoti della San Carlo. E devo dire che la cosa di cui siamo più grati a loro è di averci introdotto all'amicizia con Cristo.

Senza quell'amicizia, diciamo così, non c'è missione, no? Se tu non vivi un rapporto profondo con Cristo, fai fatica a incontrare, anche perché fai fatica a comunicarlo se non lo vivi.

Insomma, la cosa bellissima che loro ci hanno lasciato è stata la seguente.

Quando noi andavamo nel weekend, il sabato mattina, loro facevano l'adorazione, e il silenzio nella loro casa. E noi stavamo fuori, nel cortile, coi bambini, a pascolare. A un certo punto, visto che a pascolare con i bambini dopo un po' finivamo per litigare, abbiamo detto: proviamo a fare a turno, uno alla volta e partecipiamo all'adorazione. Allora loro facevano un'ora di adorazione, e ognuno di noi stava mezz'ora, e poi si faceva a cambio. Nel tempo è stato veramente il fondamento dell'amicizia che dura ancora oggi con loro: cioè mettersi insieme davanti a Cristo. Poi loro ci davano da leggere anche i libri che leggevano loro, si parlava, si condivideva, per entrare più a fondo in questo rapporto con Cristo di cui anche noi, in qualche modo, avevamo sempre sentito parlare, ma non avevamo mai sperimentato in un'intimità.

Quindi questa è la prima cosa che, mi viene da dire, uno può ricercare ovunque. Qua siamo in chiesa e avete la fortuna di avere una casa della San Carlo.

La seconda cosa è stata appunto metterci in gioco. Io avevo bisogno di cercare qualcuno nella città dov'ero per condividere la vita. Avevo conosciuto per caso una ragazza, Claire, che faceva la mediatrice culturale nell'ospedale. Lei sapeva l'inglese, e questo era d'aiuto, perché sapere in cinese tutta la terminologia per le visite mediche e il parto, era un bel casino.

Tramite questa cosa, che era un bisogno concreto che io avevo, ma insieme un bisogno profondo di amicizia, in realtà io ho cominciato ogni settimana, un giorno, ad andare a trovarla a pranzo. Lei è buddista. Io mi sono detta: io ho bisogno di questo momento settimanale con questa persona, anche se lei non mi conosce e io non la conosco: ho bisogno di questa amicizia. Dopo un po', era passato quasi un anno, ho cominciato a chiederle: "forse ti scoccia, forse per te è un peso che io venga tutte le volte. Grazie perché mi fai questo un favore." Ma lei inaspettatamente mi ha detto che non aveva neanche un

amico. La prima e unica amica che lei aveva in quella città ero io. Questo è per dire che tu incontri il bisogno dell'altro attraverso il tuo bisogno.

E dopo da lì abbiamo cominciato anche a leggere dei testi insieme, a condividere la vita con le famiglie, con i bambini, e così via. E questo è un rapporto che dura ancora ora, perché è arrivato talmente in profondità del bisogno l'uno dell'altro. Lei aveva anche cominciato a pensare al battesimo, ma poi si è trasferita a Los Angeles. Ci siamo sentite la settimana scorsa: io adesso la porto nelle preghiere, e so che lo Spirito Santo sa come fare, lo ha detto lui (rivolta a Lele).

Un altro esempio riguarda un'altra ragazza che ha incontrato per primo uno dei preti che abita a Taiwan. Lei stava passando con la sua famiglia di fronte alla loro casa che ha un cancello rosso.

Lei e il marito avevano già due figli e aspettavano, senza aspettarselo, il terzo figlio, che era femmina, quindi loro erano andati ad abortire. Arrivati alla clinica in realtà qualcosa non li lasciava tranquilli. Poi a un certo punto, passeggiando nel mercato, vedono questa porta rossa dove c'è scritto Casa di Dio.

E così lei, che è una ragazza un po' eccentrica, dice: "Adesso voglio bussare e capire cosa vuol dire che ci abita Dio". Incontra Don Paolo che gli racconta un po', diciamo, la parte dottrinale, però poi gli dice: "Vieni la domenica a Messa, che ci sono tante altre famiglie..."

Insomma, per farla breve, lei alla fine non ha abortito e adesso ne ha quattro di figli, di cui due femmine, che è una cosa molto rara a Taiwan.

Ma lei lo dice sempre che la cosa che l'ha colpita tanto da chiedere il battesimo (perché poi si è battezzata lei, suo marito e tutta la famiglia, e io sono la sua madrina) è stato vedere che noi eravamo nel cortile con i nostri figli, e che si poteva fare.

Questa cosa è incredibile perché non c'è nessun discorso, non c'è niente di strano, niente che nessuno di voi non possa fare qua.

Tra l'altro sua mamma, che è cinese ed è sempre stata buddista, ad un certo punto ha cominciato ad andare a trovare la figlia a Taiwan, e frequentava la messa, anche perché loro vanno a messa la domenica.

Sua mamma è morta l'anno scorso e mentre stava morendo ha detto: comunque io per tutta la vita ho sentito che c'era un bene che mi accompagnava, che accompagnava la mia vita e quella di mia figlia. E adesso che sono in punto di morte, so qual è il nome di questo bene. Ecco, questo, insomma, è lo Spirito che opera, e noi abbiamo assistito a queste cose.

L'ultima piccola cosa che volevo dire è questa.

Questo libro si chiama *La croce e Il dragone*.

Allora, non c'è missione senza croce: cosa vuol dire?

Si potrebbe fare un incontro solo su questo, però per me cosa vuol dire? Che la nostra famiglia, la nostra comunità, anche la nostra amicizia con i preti, con i taiwanesi, oltre a tanta gioia, hanno dentro anche una fatica, anche una croce, che è quello che ci avvicina all'amicizia di Cristo. Le croci di una famiglia possono essere varie: un piatto che devi lavare, un marito che devi accogliere, i figli che ti fanno disperare, insomma cose anche semplici.

Ma se uno accoglie queste piccole fatiche, e lo possiamo fare tutti, quella è la prima missione.

E poi ci sono anche delle croci più grosse che Dio chiede. Per esempio, quando siamo tornati in Italia, o anche quando Lele è tornato in Italia: ci è stato chiesto di lasciare un popolo di cui facevamo parte. Sì, perché noi abbiamo dovuto lasciare una parte di noi stessi per stare lì: siamo dovuti diventare taiwanesi.

Tu lasci una parte di te perché ti fidi che la vita, che la tua vita, la conduce un altro. E anche la vita di questa gente la conduce un Altro. Allora lì lasci perché sei certo che è qualcun Altro che fa la missione. Ecco, se tu abbracci questa croce, cioè il fatto di donare la tua vita per l'opera di un Altro, questo rende la vita cento volte più bella.

Infatti, poi, siamo tornati, abbiamo costruito a Torino con la casa della Fraternità San Carlo una comunità sempre più bella.

Poi, io, grazie al cielo, ogni tanto vado a visitarli, e quindi li seguo da lontano, però ultimamente devo affidarli a Dio.

Questa cosa mi pare fondamentale se vogliamo parlare di missione.

Don Lele

Allora faccio un ultimo approfondimento a partire dalle cose che sono uscite.

Allora innanzitutto riprendendo il filo delle cose che abbiamo detto fino ad adesso possiamo dire questo, che la comunione non è soltanto la sostanza della missione, ma possiamo dire che la comunione è soggetto, contenuto e scopo della missione.

Soggetto della missione, perché il soggetto non sono mai solo io da solo, ma è la Chiesa e in questo senso davvero una famiglia è sempre missionaria per il solo fatto che esiste. Giovanni Paolo diceva che Dio ha creato la famiglia per avere uno specchio dentro cui guardarsi, perché la famiglia è davvero fatta ad immagine di Dio, perché è costruita sulla comunione.

Quindi la comunione è soggetto della missione. Ma la comunione è anche il contenuto della missione: di che cosa io posso essere tramite e strumento, che cosa posso io comunicare alle persone che incontro? Quello che vivo, quello che riempie la mia vita. E quello che riempie la mia vita è l'esperienza che faccio dentro la mia casa della Fraternità San Carlo e dentro la Chiesa.

Quindi soggetto e contenuto. E poi: scopo, scopo della missione. Ciò che noi desideriamo costruire è di vivere la stessa cosa, che vivo con Jacques, che vivo con i miei fratelli, che vivo con Stefano e Ilaria, che vivo con i miei amici, anche con le persone che incontro.

Scopo della missione è condividere quell'amicizia che costruisce la mia vita, che costituisce la mia vita, con le persone che incontro.

Allora in questo senso, fin dove arriva l'amicizia?

Riprendo il filo della storia che ho raccontato prima. Dopo che quel nostro amico mi aveva raccontato la sua storia, sono tornato a casa molto colpito e dopo due o tre giorni la scrivo giù un pò di getto, in forma un po' poetica e la mando all'allora nostro Superiore Generale, don Massimo Camisasca, sotto forma di lettera, come se parlasse il mio amico.

A don Massimo piace. Allora mi scrivono da Roma e mi dicono: "Possiamo mettere quella storia lì su Fraternità e Missione, possiamo pubblicarla sul nostro giornalino?" E io, sbagliando, ho detto: "Ma sì!"

Perché ho sbagliato? Perché non lo avevo chiesto al mio amico. Mi sono detto: *Tanto lui Fraternità e Missione non sa neanche cos'è, non sa l'italiano e poi nemmeno l'inglese..* E quindi ho detto: "Ma sì!".

Poi dopo un pò mi dicono: "Possiamo mettere quella storia lì, sul sito della Fraternità San Carlo?" E io, sbagliando di nuovo, ho detto: "Ma sì, mettetela!". Perché sbagliando? Perché io insegnavano italiano all'Università, i miei studenti vanno sul sito della Fraternità San Carlo, vedono questo articolo, lo traducono in cinese e lo mettono su Facebook. Quindi la storia del mio amico ormai era scritta in cinese e conosciuta in giro per Taiwan. Mi rendo conto della sciocchezza che ho fatto, chiamo il mio vicario generale Sottopietra, gli spiego la cosa, lui mi dice: "L'hai fatta grossa. Adesso almeno diglielo, chiama il tuo amico".

Allora lo chiamo "Ciao, devo dirti una cosa." E lui: "Va bene, va bene sono in giro, tra un quarto d'ora sono lì." Allora arriva. Gli spiego: "Ho fatto questa cosa senza chiederti niente. Perdonami, adesso gli studenti hanno tradotto il testo della tua storia. Almeno per favore leggila, così se non sei d'accordo lo togliamo. Se poi se c'è qualcosa di sbagliato, lo correggiamo."

Lui legge tutto e dice: "No, no, va tutto bene, è tutto vero. Tranne l'ultima frase". L'ultima frase in italiano era così: "*Mi chiamavo XXX, che vuol dire drago, adesso mi chiamo Ilario, (il suo nome di battesimo, ndr) che vuol dire felice.*" "Ecco, quest'ultima frase non posso più dirla, non posso più dire di essere felice."

Chiedo: "Come mai? Cosa è successo?"

"Ecco, tu lo sai, *Shen fu* (che vuol dire prete), lo sai che mia moglie è incinta del secondo bambino?"

"Sì, lo so, è una cosa bella."

"Sì, però c'è un problema, c'è un problema fisico, il bambino sembra che abbia una malformazione, che può essere pericolosa per lui ma anche per mia moglie." Silenzio. Non me l'aspettavo.

Lui mi guarda e mi dice: "*Shen fu*, lo so che la Chiesa dice che non si può abortire, però perché Dio permette una cosa così, permette che un bambino nasca con questi problemi?"

E poi mi dice: "E poi, sai, mia moglie non è cattolica, non è battezzata, forse se abortisce non fa peccato. E poi comunque anche se è peccato, io devo pensare alla sua salute, alla salute di mia moglie."

Io non mi ricordo bene che cosa gli ho detto (anche perché quando parlo cinese non mi capisco bene neanche io), ma mi ricordo che quel giorno lì era giovedì di quaresima, il giorno dopo era venerdì e lunedì ci sarebbe stato l'esame decisivo, che avevo capito essere l'amniocentesi che lì fanno di routine.

Allora io gli ho detto: "Guarda, io da qui fino a lunedì pregherò per tua moglie e per tuo figlio." È quello che ho fatto. Ho anche digiunato un po' di più, visto che era quaresima.

Però non ho fatto solo questo, lo ammetto. Quei tre giorni ho chiamato in Italia amici, parenti, teologi, moralisti, dottori, medici per cercare di capire se per caso in certe situazioni, in certe circostanze magari particolarmente gravi, magari in certe condizioni, non fosse per caso lecito, accettabile Insomma, stavo cercando un appiglio, una giustificazione per quello che il mio amico stava per fare.

Lunedì mattina mi squilla il telefono, me lo ricordo ancora adesso, e vedo il nome, XXX. Allora mi dico che bisogna essere forti, quindi faccio un bel respiro e poi rispondo fingendo *nonchalance*: "Along, ciao, come stai?"

Dall'altra parte, voce bassissima: "*Shen fu*, ciao, mia moglie ha fatto l'esame." Poi un attimo di pausa. "Il nostro bambino è assolutamente sano." E poi mi dice: "*Shen fu*, grazie, grazie per aver pregato. Sono commosso."

Io metto giù e sono diviso tra due sentimenti, da una parte la gratitudine, dall'altra anche una certa umiliazione, perché in fondo... non ci avevo creduto neppure io!

E lì ho capito che noi siamo chiamati a portare una speranza che è anche più grande di quella di cui noi siamo capaci.

Poi ho scoperto un'altra cosa più avanti. Qualche mese dopo la nascita della bambina (la sua seconda figlia, che è anche la sua preferita!) a una festa della parrocchia, in cui aveva bevuto un po', mi dice: "Shen fu, ti ricordi quel giorno che sono venuto a casa tua?"

"Certo che mi ricordo"

E lui mi dice: "Ecco, quando sono uscito di casa in realtà avevo già deciso che non avrei abortito e questo per una cosa che mi avevi detto tu."

Io non mi ricordavo assolutamente cosa gli avevo detto.

"Sì, perché tu mi hai detto: *Io non so perché Dio permette questo, però so che ciò di cui ha bisogno quel bambino lì è la stessa cosa di cui hai bisogno tu, cioè di essere voluto bene.* Per questo, quando sono uscito di casa ho detto: *Ho deciso che accetterò quel bambino e gli vorrò bene così come sarà.*"

Allora ho capito che, al di là delle mie paure di allora e delle mie indecisioni, in realtà ciò che conta è ciò che la gente vuole sentirsi dire, che è quello che ha già dentro nel proprio cuore ma non osa dirsi.

E che quello di cui lui aveva bisogno era di sentirsi dire la verità: che quel bambino era un dono e che gli era stato dato per amarlo, per essere amato, perché potesse essere amato da lui.

Ecco, l'amicizia deve arrivare fino a lì, la comunione deve arrivare fino a lì, a condividere tutto, fino a dire la verità, anche quando è più grande di te.

Finisco con una cosa con cui finisco sempre, dicendo questo. Innanzitutto, il libro è molto bello perché secondo me, Leone Grotti, che è un nostro amico giornalista che ama la Cina e Taiwan, è stato lì quelle due settimane, quando ha intervistato tutte queste persone, è riuscito davvero ad entrare dentro quel mondo. Rileggendolo mi ha davvero restituito quello che avevo vissuto lì, compresa la grande diversità, la grande distanza culturale che immediatamente percepisci quando vai lì.

Concludo raccontando che la prima cosa che ti succede quando tu vai a Taiwan è che ti danno un nome nuovo.

Questo perché, come per noi tutti i loro nomi, Lin, Huaimin, Wu Yiru, Huang Bofang, sono un po' difficili da ricordare e risultano strani, lo stesso succede per loro con i nostri, Jacques piuttosto che Stefano, Ilaria, per loro sono nomi difficili da ricordare. Il mio poi, Emmanuele, è pure lunghissimo, ha pure con due "emme": come fanno a ricordarselo? È impossibile, si addormentano a metà... Quindi cosa fanno? Ti danno un nuovo.

In che modo? Prendono il tuo cognome e scelgono un cognome cinese che secondo loro ci assomiglia (i cognomi cinesi, quelli veramente usati, sono un centinaio). Loro hanno preso il mio cognome, Silanos, (che è già strano in italiano, figurati in cinese!) e hanno preso un cognome cinese che ci assomiglia, Xiè. Emmanuele, lunghissimo, è diventato En. Quindi Xiè En, e poi, in mezzo, visto che i nomi cinesi di solito hanno tre caratteri, ci hanno messo Chéng, perché dicono che suona bene...

Quindi il mio nome cinese è Xiè Chéng En.

Quando mi hanno detto che questo era il mio nome nuovo, ho detto: *Vabbè, se piace a voi piace anche a me, ma giusto per sapere ho chiesto: "Che cosa vuol dire Xiè Chéng En?"*

Se voi siete mai stati nei ristoranti cinesi, avete mai sentito: Xiè Xiè? Vuol dire "grazie."

“En” è un carattere bellissimo, anche come è costruito, e vuole dire “grazia, dono”. “Chéng En” vuol dire “portare un dono”. Quindi: “Xiè Chéng En” vuol dire “Grazie per il dono che mi hai fatto. O: Grato per il dono ricevuto”.

Allora quando mi hanno detto così, ho detto: *va bene, questo qui è il mio nome per tutta la vita!* Perché se c’è una parola che può essere sintetica per descrivere la ragione per cui uno va in missione, e in fondo la sostanza stessa della missione, è perché è grato di aver ricevuto una grande grazia e che desidera condividere quella grazia, quel dono, con gli altri. E questa grande grazia che ho ricevuto è il dono della comunione.

Don Jacques

Bene, allora grazie a ... adesso non riesco a ripetere il suo nome cinese ... grazie a don Emmanuele Silanos, che è più semplice, a Ilaria e Stefano. Grazie per questa testimonianza perché non è che bisogna andare a Taiwan per vivere questa esperienza.

Adesso discuterò un po’ con don Emmanuele, però quando lui ha detto che la casa più bella della San Carlo è a Taiwan, vabbè, difendetemi per favore. Comunque ... ma quello che mi colpisce più di questa battuta è che noi vogliamo, desideriamo amare le persone che ci sono affidate perché sono mandate da Dio per la nostra vita per un cammino di santità, che vogliamo appunto vivere insieme, che sia a Milano come a Taiwan o a Torino, quindi è un grande, è un grande popolo, una grande famiglia che si chiama Chiesa, per questo siamo grati della nostra vocazione, grati per questo regalo che siete voi.

Vi ricordo quindi che trovate in fondo alla Chiesa il libro La croce e il dragone. Per chi ancora non ce l’ha ve lo consiglio, è vero che io ho letto un po’ di tempo fa, ma è un libro che si legge facilmente, non è non è un libro impegnativo, nel senso che si legge bene, non è un libro di filosofia, è un libro veramente di un’esperienza vissuta, bella, bella, è scritto anche molto bene da Leone Grotti, questo nostro amico giornalista. Quindi è una cosa bella, può essere anche una un’occasione missionaria prenderne anche si, una o due copie, due o tre copie, scusate, e magari regalarlo a un amico, un amico taiwanese, cinese, chi lo sa? È un’occasione, un’occasione bella, ecco, un bello strumento. Bene allora, concludo ricordando che a breve ci ritroveremo nel salone per chi ha prenotato il pranzo e per chi vuole rimanere, come dicevo prima a messa, quindi dei posti li troviamo. E quindi ci ritroviamo nel salone, si può uscire dalla porta laterale o fare il giro dall’oratorio fuori.

Se qualcuno desidera anche parlare con don Emmanuele o Ilaria e Stefano, loro rimangono a pranzo, quindi saranno, come dire, anche lì disponibili per rispondere alle vostre domande, a chiacchierare con voi. C’è anche Teresa made in Taiwan. E lì nascosta, ecco, ciao Teresa.

Ecco, no, finisco, perché oggi abbiamo anche la gioia di accogliere una nostra giovane amica che festeggia oggi cent’anni e che è venuta anche con tutti i suoi amici, familiari e tutti noi per festeggiare.

Auguri, auguri e non si può più dire ti auguriamo cent’anni perché ce li ha già, quindi andiamo un pò più avanti, diciamo.

Bene, allora possiamo alzarci, grazie, diciamo l’Angelus così benediciamo il nostro pranzo e il pranzo di chi torna a casa. E preghiamo anche con questo Angelus per i nostri amici che sono venuti oggi, ma anche per la missione della Fraternità San Carlo a Taiwan, per i preti che sono lì, le famiglie e le nostre parrocchie e il popolo di Taiwan.